NARRATORI ITALIANI: LA CAPRIA

La coscienza frantumata

« Amore e psiche », un'opera manieristica per quanto squisitamente elaborata, ripropone l'ormai classico tema dello sdoppiamento e della disgregazione dell'individuo che fugge la realtà

RAFFAELE LA CAPRIA, « Amore e psiche », Bompiani, pp. 163, L. 1.500.

Il romanzo novecentesco ha esplorato a lungo il tema dello sdoppiamento e disgregazione della coscienza individuale: soverchiato da una realtà oppressiva, il personaggio non è più in grado di riconoscersi nelle azioni che continua meccanicamente a compiere, e fugge entro se stesso, fra sogni e incubi, in uno sforzo estenuante di risalire alle origini esistenziali dell'angoscia, errando alla ricerca d'un significato di autenticità per la sua presenza nel mondo. Impostato su una ripresa di questi motivi ormai classici, *Amore e Psiche* di Raffaele La Capria si qualifica anzitutto come un'opera manieristica, per quanto squisitamente elaborata.

Il libro è costruito con sapienza: un impianto narrativo disarticolato e mobilissimo, procedente per svolte, contrasti, parallelismi, al quale si contrappone una scrittura tenuta invece sotto fermo controllo, in una tersità priva di ridondanze compiaciute. Il risultato migliore di questa accortezza tecnica sta nel raggiungimento di una commistione inestricabile tra il piano della realtà oggettiva e quello puramente interiore: i fatti esterni trapassano di continuo senza sforzo nelle proiezioni immaginarie di un'inquietudine febbrile.

Siamo in un clima di ambiguità che si sottrae a ogni verifica razionale. Così accade anche per l'avvenimento capitale del romanzo, l'esplosione di una bomba durante una manifestazione antifascista: il lettore non sa se sia stato il protagonista a provocarla involontariamente, lanciando un sasso contro la propria immagine riflessa in uno specchio stradale, o se responsabile dell'attentato sia il suo amico Gianni, malato psichico e incline al nichilismo protestatario; d'altronde non è chiaro neppure se questo Gianni esista davvero, e non si tratti solo di un alter ego

Come che sia, vissuto effettivamente o risolto in una fantasticheria visionaria, il gesto ha un potere liberatorio: il protagonista se ne sente tratto a riconciliarsi con se stesso, tornando a vedere il mondo con serenità innocente: guarda la sua bambina e si immedesima nello sguardo di lei, « che parte da zero, che destituito d'immagini e di pensieri, di parole e di concetti, fissa immobile ogni cosa — senza batter ciglio. E sente che alla perfezione di quell'occhio corrisponde la perfezione del mondo che quell'occhio vede ».

Il nucleo ideologico del romanzo è dunque in una esaltazione dell'atto subitaneo e irrevocabile, dettato dall'istinto ma lungamente desiderato, tale da restituire all'individuo la piena disponibilità di sé: « avrebbe potuto liberarsi del mondo e di se stesso, di tutto ciò che è stato fatto di lui, non per annientarsi ma per saltar fuori dalla reclusione della vita determinata, vivo come un pesce, nel mare immobile dell'esistenza ». Anche questo non è un motivo inedito: ne parlavano già i surrealisti e i decadenti, a inizio secolo. Solo che per i primi il delirio terroristico era la forma paradossale d'una istanza di rivolta collettiva, non contro tutti ma in nome di tutti; i secondi invece discorrevano del delitto gratuito come mezzo supremo per la libera affermazione del singolo.

L'originalità di La Capria sta nell'estendere il gioco delle ambivalenze anche ai due poli di un dibattito così impegnativo. Ma proprio qui la sua disinvoltura cede: la parte finale del romanzo è assai più fiacca rispetto alla precedente, con il venir meno sia della levità di contrappunti ritmici sia della sorta di ilarità drammatica che ne aveva sorretto le pagine. L'ambiguità della struttura crolla, per così dire, su se stessa: resta solo un improbabile residuo idillico.

Il lettore ne trae conferma di quanto sia sempre rischiosa l'evocazione dell'irrazionale: là dove tutto si equivalga, dentro e fuori, determinato e indeterminato, allucinazione e fisicità, anche i termini di riferimento basilari dell'universo sociale, progresso e reazione, possono smarrire ogni senso alternativo per convertirsi indifferentemente l'uno nell'altro. Simili apprensioni assumono maggior peso oggi, quando la narrativa più o meno sperimentale e avanguardistica si accosta ai fenomeni della contestazione, della protesta giovanile, del disagio intellettuale sull'orizzonte del tramonto dei valori etici e di costume tradizionali.

Certo, è importante che i letterati se ne approprino; e per farlo, è necessario ricorrere a strumenti adeguati, nel metodo e nel linguaggio. Ma il punto è che l'approccio a una materia di tale incandescenza può esser guidato dinamicamente da un'intenzione conoscitiva, volta a scorgervi, sia pure in controluce, la tensione verso una socialità migliore; oppure può declinare a una nuova forma di culto dell'azione violenta, mito e risorsa ben noti di un vitalismo incontrollato.

Del resto questo criterio distintivo vale per tutta la cultura letteraria di stampo avanguardistico. Poco utile appare considerare questa produzione come un insieme compatto, da anatemizzare o assolvere in blocco, magari secondo la falsariga ormai superata dell'opposizione tra impegno e disimpegno. Più fruttuoso è verificare quali opere ed autori portino anche sul terreno dell'informale, del simbolismo onirico, persino della pura ricerca linguistica una esigenza d'ordine critico; e quali invece adeguino un'alta tecnologia stilistica ad una rappresentazione mimeticamente passiva del caos d'una civiltà fallimentare. Resta inteso che il criticismo si esprime anche nell'intransigenza della negazione, nell'urlo e nello sberleffo; l'essenziale è che con i disorganici rapporti umani del mondo tardocapitalistico ci si incontri e si scontri per misurarne l'inautenticità, non per mistificarla in nome di un ritorno al primato assoluto dell'io, comunque mascherato, e sotto qualsiasi alibi si presenti.

Vittorio Spinazzola

LETTERE A FELICE

Kafka insetto crudele

ELIAS CANETTI, « L'altro processo - Lettere di Kafka a Felice », Longanesi. pp. 164, L. 2.200.

Coscientissimo dei suoi mali ma non per questo suscettibile di guarigione, attratto come un mito dalla possibilità di ottenere anch'egli, l'escluso dal più piccolo risultato, niente di meno che la normalità, e quella normalità centrale dell'esistenza che è il matrimonio, il vivere fiduciosi in, almeno! un altro essere, Franz Kafka tentò questa per lui sovrumana impresa insieme a una ragazza piccolo-borghese, sana, attiva, ben sistemata nella vita: Felice Bauer.

Kafka dovette ammirare in Felice proprio la normalità attiva, la mancanza di quel vasto regno psicologico dove egli invece s'aggirava come un sovrano pazzo. Felice non aveva mille volontà e quel che diceva non era frantumato da innumerevoli possibilità avverse: desiderava mettere su famiglia e, ipotesi allucinante, forse dare un figlio al genio della sterilità, al non padre per eccellenza. E tuttavia chi riteneese Kafka vittima di un amore a cui egli non reputa d'aver la forza per dar seguito essendo troppo arduo vivere contro le oscure potenze per sfidarle perfino con un matrimonio e i carichi d'esso, sbaglierebbe. La vittima è Felice più che Franz. Quest'ultimo infatti con la "malvagità" che i malati si concedono visto che soffrono più degli altri, spinge Felice alle soglie della mitica normalità per poi rinfacciargliela come un ben misero destino per lui, il grande derelitto! Inoltre spietato nella sua vocazione di scrittore lascia Felice alle soglie della sua esistenza più profonda, delusa, mentre egli trova nel poter lamentarsi con la parola della vita una salvezza quasi religiosa.

Elias Canetti, nel cogliere e finemente commentare le lettere di Kafka, ci dà occasione di rivedere i molti aspetti di una personalità della quale forse non s'è analizzato quanto merita non tanto il terrore d'essere rifiutato dall'intero mondo ma la volontà di rifiutarlo, l'odio ostinatissimo contro il mondo, il difendersi da esso, anzi dominarlo scrivendo. Un Kafka demoniaco e crudele oltre al Kafka 'insetto'.

Antonio Saccà

I disegni politici di Caruso

(W. S.) — I disegni e la grafica militante di Bruno Caruso sono ormai così noti da costituire davvero una costante politica e ideologica nella quotidiana lotta contro il fascismo e il capitalismo. Da Portella della Ginestra al ghetti dei neri USA; dalla rivoluzione cinese alla lotta dei vietnamiti contro l'aggressore americano e alla fine del Che, sono decine e decine di disegni raccolti in questo volume (Disegni politici di Bruno Caruso - Dedalo libri, con una introduzione di Roberto Giammanco) lungo il quale si snoda il filo rosso della rivolta e delle battaglie politiche di questi ultimi venti anni.

Le immagini sono, come sempre nei lavori di Caruso, « crude, disadorne, nella loro aderenza al più coerente realismo o deformate nello sforzo di esprimere fino in fondo la follia e l'orrore », scrive giustamente Roberto Giammanco nella presentazione. Le orride bocche spalancate dei mafiosi, gli occhi profondi, sereni, o rabbiosamente fieri dei martiri e dei combattenti per la libertà, appaiono, ogni volta, resi con un segno forte e preciso, senza tentennamenti e mezze misure. Conservando una propria autonomia espressiva e moduli personalissimi di ricerca, Caruso, senza dubbio, ha fatto sua la lezione dei grandi come Grosz e Heartfield che negli anni '30, nella Berlino dove il nazismo stava ormai per vincere, disegnavano e fotomontavano cartelli, manifesti politici e giornali murali che poi gli operai della città portavano in giro nel corso degli scontri con la polizia o con gli uomini di Hitler. Il libro di Caruso non è quindi la riscoperta di un artista, ma la conferma di un impegno morale e politico portato avanti con rigore e coerenza.

Nella foto: « Occupazione delle terre incolte » 1957.

RICERCHE DI STORIA CONTEMPORANEA

L'eversione «legale»

L'opera di K.D. Bracher, apparsa in lingua originale nel 1969, ha segnato una tappa importante negli studi sul fenomeno dell'ascesa e del dominio del nazional-socialismo in Germania

KARL DIETRICH BRACHER « La dittatura tedesca ». Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo, Il Mulino, pp. XXIV + 745, Lire 10.000.

ELIOT BARCULO WHEATON, « Le origini del nazismo », Vallecchi, pp. IX + 490, L. 4.500.

Il volume di K.D. Bracher che viene oggi fatto conoscere ai lettori italiani (la prima edizione tedesca è del '69) ha segnato una tappa importante negli studi sulla Germania nazista. Si tratta di una sintesi di ampio respiro, costruita attraverso la elaborazione e l'organizzazione critica dell'ormai abbondantissima letteratura esistente sull'argomento, secondo una precisa linea interpretativa.

Assai netta è la contestazione, da parte del Bracher, della tesi « mistificatrice » ed opportunista, largamente diffusa nella RFT durante il periodo adenaueriano (ed oltre) e sostenuta fra gli altri da uno studioso « autorevole » come il Ritter, per la quale il fenomeno dell'ascesa e del dominio del nazionalsocialismo si riduce o all'opera di un « genio malvagio » o ad un « disgraziato incidente ». Come sottolinea nell'introduzione Alberto Aquarone, l'autore si rifiuta anche di « dissolvere nell'ambiguità di certi discorsi sulle tendenze e controtendenze di lungo periodo nella evoluzione della Germania moderna l'individualità storica, propria e irrefutabile, in tutti i suoi tratti più qualificanti, del regime hitleriano » e, quindi, non accoglie le interpretazioni di Vermeil o di Schirer che, a suo avviso, conducono ad una visione deterministica della tragedia: tuttavia, il problema della « continuità » e delle « persistenze » è ben presente in tutta la ricerca.

Il nazionalsocialismo — scrive il Bracher, contro le generiche e più che discutibili « tipologie » del fascismo « alla Nolte » — fu la « forma specificamente tedesca della reazione antidemocratica europea », l'estremo sbocco della evoluzione politica e sociale dello Stato tedesco nei secoli XIX e XX. « Quattro grandi nessi evolutivi » ne costituirono i presupposti «specificamente politici»: la particolare posizione e la particolare coscienza dei tedeschi di fronte alla rivoluzione francese (cioè la frattura che si verificò agli inizi del XIX secolo fra il pensiero politico tedesco e quello occidentale); il fallimento della rivoluzione del 1848 e la sua conseguenza, la « rivoluzione dall'alto, nazionale e conservatrice, di Bismarck »; i problemi strutturali interni del nuovo Reich ed il suo slancio verso il dominio mondiale nella guerra del 1914-'18; infine, la profonda delusione per la sconfitta, che fece della repubblica di Weimar, travagliata dalla crisi postbellica, il « trampolino di lancio » della dittatura hitleriana. E tuttavia — afferma con forza il Bracher — la « via al Terzo Reich » non era inevitabile: « solo la manipolazione di un movimento politico radicale » con appoggi potenti ad ogni livello della società e dello Stato riuscì a saldare insieme quello « agglomerato eclettico di idee e di concezioni, di rappresentazioni e di desideri, di emozioni della più diversa origine » che caratterizzava l'opinione pubblica conservatrice tedesca degli « anni venti » e degli « anni trenta ».

Viene posta, così, la questione delle dirette responsabilità dell'intera classe dirigente, delle sue istituzioni, dei suoi « corpi separati », per l'avvento del regime hitleriano e per il suo consolidamento al potere. Va detto, però, che la preoccupazione di evitare una spiegazione « monocasuale » del fenomeno (e fra le spiegazioni monocasuali — sostiene, in modo tanto aprioristico, quanto arbitrario, lo autore — sarebbe anche l'interpretazione marxista, che semplicisticamente si limiterebbe ad « intendere il sistema nazionalsocialista come un mero prodotto del capitalismo monopolistico ») porta ad una sottovalutazione del ruolo giuocato dai grandi potentati economici nell'organizzazione del Terzo Reich. Bracher accredita infatti la tesi secondo la quale il nazionalsocialismo fu essenzialmente un movimento di ceti medi, anticapitalista oltreché antisocialista ed anticomunista, con contenuti « rivoluzionari » volti alla distruzione (anche al livello delle strutture economiche) di tutto il sistema preesistente. Ma Hitler potè assumere il potere e creare il Terzo Reich solo per mezzo della cosiddetta « rivoluzione legale », cioè grazie all'appoggio diretto e consapevole delle classi dominanti, in particolare dei gruppi monopolistici e finanziari che nella divinizzazione dello Stato autoritario ed onnipotente e nell'ideologia interclassista e razzista *volkisch* vedevano garantiti da un lato la repressione controrivoluzionaria all'interno, d'altro lato il rilancio dell'espansione imperialistica all'esterno.

Il « compromesso » realizzato nella prima fase del regime ed il conseguente « dualismo di poteri » che contraddistinse fino agli anni di guerra gli « equilibri » della Germania nazista (assicurati dalla « mediazione » del *Fuhrerprinzip*) — ritiene però il Bracher — erano provvisori e dovevano essere superati dopo il conflitto con la costruzione di un nuovo mostruoso e compiuto sistema di dominio: lo « Stato delle SS ». Tale constatazione non dà tuttavia concretezza storica all'ipotesi di una possibile contrapposizione globale: anche perché lo « Stato delle SS » — che peraltro non si configurava certo come uno Stato « anticapitalistico » — venìò di emergere « autonomamente » soprattutto dopo l'attentato ad Hitler del luglio '44, quando il destino del Terzo Reich era già segnato e lo stato maggiore e gli apparati nazisti si avvolgevano sempre più nella loro velleitaria follia, mentre molti dei centri di potere che li avevano favoriti ed utilizzati incominciavano a distaccarsene, cercando una via d'uscita.

* * *

Di minore rilievo è il libro di E.B. Wheaton, ex-musicista, poi agente dei servizi segreti americani di controspionaggio, dedicato alle origini del nazismo. Si tratta di una ricostruzione minuziosa, in alcune parti cronachistica, della fase cruciale della « rivoluzione » hitleriana, del '33 alle leggi di Norimberga (1935). La superficiale ispirazione ideologica dell'autore, d'altronde, non facilita l'esatta comprensione del significato della crisi tedesca di quegli anni e degli avvenimenti che l'accompagnarono.

Mario Ronchi

IL METODO MARXISTA NELLA RICERCA STORICA

Mutabilità dei fenomeni economici nei diversi sistemi

L'opera del polacco Vitold Kula, anche se invecchiata in alcune parti, resta un manuale d'eccezione che non ha precedenti per levatura e compiutezza

WITOLD KULA, Problemi e metodi di storia economica, Cisalpino-goliardico, pp. 662, L. 10.000.

Dalle rive della Vistola, dove si è sviluppata una delle più vive e stimolanti scuole storiche europee, lo storico più prestigioso da essa espresso, Witold Kula, con i *Problemi e metodi di storia economica* ci ha dato un manuale d'eccezione. A dieci anni dalla edizione pubblicata a Varsavia, una coraggiosa casa editrice universitaria ne ha curato la traduzione in italiano ad opera di Andrzey Zilienski e Italo Lucchini, con presentazione di Aldo De Maddalena.

Nella prefazione alla edizione italiana, Kula non cela la insoddisfazione (ed una certa impotenza) per l'invecchiamento inevitabile di alcune parti. Dopo il 1963, anno di pubblicazione del libro, le scienze umane si sono arricchite di notevoli contributi di cui lo storico polacco non ha potuto tener conto. Basti ricordare la discussione sul « modo di produzione asiatico »; il *boom* (oggi in via di esaurimento) della *New Economic History*; le ricerche di statistica storica intraprese con l'ausilio dei *computers* a Novosibirsk, a Parigi e negli Stati Uniti; gli apporti di F. Braudel sulla cultura materiale.

Il ritmo di obsolescenza delle metodologie e tecniche di ricerca è tale da rendere impraticabile (se si hanno eccessive preoccupazioni di aggiornamento) la strada del manuale universitario destinato, oggettivamente, a invecchiare in breve tempo. Lo stesso studente, secondo Kula, si renderebbe conto che « nel momento in cui egli riceve il diploma di laurea, la scienza è già diversa da quella che gli veniva insegnata nel suo primo anno di studi ».

Il libro è una esposizione compiuta con metodo storico marxista dei rapporti di dipendenza fra singoli problemi e metodi e il loro reciproco compenetrarsi. Dalla delineazione delle origini e dello sviluppo della storiografia sulla storia economica si passa all'oggetto di essa, alle fonti, alla periodizzazione, a capitoli di grande sintesi su macro e microeconomia, sulla demografia e statistica storica, a ricerche sulle strutture sociali, i prezzi, il mercato, la metodologia, il metodo comparativo, la generalizzazione

Questa esemplificazione non dà un'idea, se non generica, della miniera di argomenti, di problemi, di sollecitazioni che il lettore vi può trovare a piene mani. L'economista, interessato alle aziende, resterà sommerso (e magari indotto a qualche riflessione sulla ampiezza dei fronti sui quali lo storico si muove) dall'elenco delle fonti (beni fondiari, conti delle tenute, suppliche dei contadini, registri della capitazione, iconografie, regio demanio ecc.) e dalla complessità delle ricerche orizzontali e verticali da compiere sia in relazione al processo di investimento e di produzione, alle implicazioni ideologiche e alle proposte metodologiche sulle imprese feudali e capitalistiche sia in relazione ai consumi e al tenore di vita nel tempo e nello spazio in diversi sistemi socio-economici. La stessa ricchezza di spunti e di osservazioni sarà rilevata dallo statistico, dal demografo, dal geografo, dall'antropologo ecc.

Problemi e metodi sono discussi nel loro sviluppo storico « citando anche gli antichi maestri non con intento aneddottico, ma in considerazione di una certa priorità che loro compete ». Il filo rosso di tutti i capitoli è costituito dalla mutabilità dei fenomeni economici nei diversi sistemi, principio dal quale Kula fa discendere il carattere storico delle leggi economiche. Si tratta di uno dei criteri principali del marxismo che lo storico polacco applica alla presente ricerca. La conseguenza che se ne ricava non è di trovarci di fronte a un libro « a tesi », fortemente ideologizzato, in cui i fatti e le spiegazioni sono meccanicamente giustapposte. Un *pamphlet*, infatti, non richiede tre stesure durate complessivamente più di venti anni (dal 1941-'44 al 1963) quanto esattamente è costato a Kula questa introduzione alla storia economica. Non solo in Polonia, ma nel mondo (se si eccettuano i lavori del Cole, Morazé, Verlinden, Fanfani e Beutin, per una ragione o per l'altra invecchiati oltremodo o inutilizzabili), i *Problemi e metodi di storia economica* non sembrano di aver precedenti di eguale levatura e compiutezza.

Salvatore Sechi

FILOSOFIA POLITICA: LUKACS

L'uomo e la rivoluzione

I fondamenti dell'ontologia nel pensiero del filosofo ungherese

GYÖRGY LUKACS, « L'uomo e la rivoluzione », Editori Riuniti, pp. 83, L. 900.

I due testi che vengono presentati in questo libro — *Le basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo* e *Su Lenin e il contenuto attuale del concetto di rivoluzione* — appartengono agli ultimi anni dell'attività politico-filosofica di Lukacs. Il primo, inedito in Italia, è di particolare interesse perchè presenta a grandi linee i fondamenti dell'ontologia lukacsiana ancora in gran parte da conoscere. Si tratta dell'intervento che Lukács doveva leggere al congresso mondiale di filosofia che si tenne a Vienna nel 1968 e al quale, poi, non partecipò. Il secondo è il testo di una intervista che l'A. concesse alla televisione ungherese nel 1969 e già apparso su « Rinascita » (1972/44) con un commento di Cesare Luporini.

Comune ai due testi, come fa notare Luciano Gruppi nell'interessante prefazione, è un'acquisizione di fondo rispetto alle opere giovanili: il riconoscimento dell'esistenza dell'oggettività indipendente dal pensiero. « Ogni esistente — afferma Lukács — deve essere sempre oggettivo », dove l'oggetto non è considerato in modo statico, bensì — in polemica col neopositivismo che isola i fenomeni gli uni dagli altri — come « parte motrice e mossa di un complesso concreto ». Riconoscere l'oggettività non significa tuttavia sminuire la funzione determinante e decisiva del soggetto nella storia. Tra soggetto e oggetto non c'è più identità, come in *Storia e coscienza di classe*, ma tra di essi si stabilisce un rapporto dialettico, di interdipendenza e di reciproca trasformazione. Rapporto che, assieme alla considerazione dell'oggetto come complesso dinamico, costituisce il presupposto dell'ontologia storico-materialistica lukacsiana, il cui compito è quello di « indagare l'essente circa il suo essere e di trovare i diversi gradi e le diverse connessioni al suo interno », come Lukács specifica in una delle sue interviste raccolte in *Conversazioni con Lukács*. Da quel rapporto scaturisce un determinato nesso, che dal punto di vista ontologico non è contraddittorio, tra casualità e teleologia, tra necessità e libertà. Ciò significa, ad esempio, che da una parte la natura (organica e inorganica) ha delle leggi causali, necessarie, che agiscono indipendentemente dalle posizioni teleologiche dell'uomo; dall'altra, che il soggetto, conoscendo i nessi causali, può intervenire su di essi con una azione modificatrice. La posizione teleologica presuppone dunque sempre serie causali e la libertà non è mai libertà in senso assoluto, ma possibilità di scelta fra alternative date. Si può semmai allargare lo spazio della libertà accrescendo le alternative possibili. L'uomo è, in pratica, un essere che fornisce delle risposte, che opera scelte fra alternative date. In questo modo Lukács, correggendo il suo soggettivismo giovanile, giunge a risolvere con molto equilibrio, e per lui definitivamente, la polemica col meccanicismo revisionistico: lo sviluppo economico non produce automaticamente il socialismo; questo si presenta come alternativa storica e la sua realizzazione dipende dagli uomini.

Il libro è quindi denso di spunti e di intuizioni interessanti, che confermano l'impegno col quale il filosofo ungherese ha contribuito allo sviluppo teorico del marxismo.

Vittoria Franco

PROBLEMI DEL LAVORO

Lotte operaie alla FIAT

LUCIO LIBERTINI, « La FIAT negli anni '70 », Editori Riuniti, pp. 292, L. 1.200.

(Stefano Cingolani) Dove va l'industria dell'automobile, come si sta strutturando il più grande monopolio italiano? Giovanni Agnelli nella ormai nota intervista all'Espresso del 19 novembre dello scorso anno, tratteggiò così la strategia, del gruppo: « Alla lunga ci trasformeremo in un'impresa che finanzia, monta e distribuisce un prodotto i cui pezzi costitutivi verranno da aree molteplici, secondo le possibilità e le convenienze di mercato. C'è di più: tra due o tre anni le automobili prodotte da aziende estere su nostre licenze raggiungeranno in cifra le auto prodotte direttamente dagli stabilimenti Fiat ».

Proiezione internazionale, concentrazione e aumento del peso del capitale finanziario: queste tendenze vengono analizzate nel libro di Libertini. Nei due capitoli iniziali viene tratteggiata la espansione del monopolio nel dopoguerra (la produzione di automobili è passata dalle 118 mila del '50 al milione 659 mila del '72, il fatturato da 150 miliardi a 2.080 miliardi, i dipendenti da 70 mila a 190 mila) e la sua collocazione sul piano internazionale, nonché le prospettive di sviluppo dell'IFI-Fiat. Il resto dei capitoli è dedicato invece alle lotte della classe operaia degli ultimi anni, alla crescita della sua coscienza, e della sua capacità di incidere sulle scelte complessive per modificarle. Le lotte per « un nuovo modo di fare l'automobile », così, hanno spinto non solo verso una modifica, seppur parziale, dell'organizzazione del lavoro della FIAT ma anche verso un dirottamento di parte degli investimenti del monopolio nel Mezzogiorno. Libertini esamina inoltre lo sviluppo nuovo del sindacato e del partito comunista, dialetticamente causa ed effetto della maturazione complessiva della classe operaia FIAT.

PENSIERO SCIENTIFICO

Il fondamento di Paracelso

Teofrasto-Paracelso-Paragrano, a cura di Ferruccio Masini, Laterza, pp. 180, L. 1.200.

(Gianfranco Berardi) Verso la fine del 1528 a Theofrhast Bombast von Hohenheim, detto con una latinizzazione Paracelso (termine che forse significa anche « al di sopra di Celso », il Cicerone della medicina romana), il consiglio cittadino di Norimberga concesse l'autorizzazione a pubblicare alcuni scritti sul modo di curare il *morbus gallicus* (sifilide) nei quali veniva contestato il valore terapeutico del guaiaco (un albero delle Antille) ed esaltato come farmaco più efficace il mercurio. La cosa non piacque ai Függer, i celebri banchieri tedeschi i quali stavano accumulando grossi guadagni proprio importando guaiaco dall'America. Le loro pressioni e quelle dei *doctores* per così dire « guaiachiani » costrinsero Paracelso ad astenersi da ulteriori pubblicazioni. Nacque così il *Paragrano* — pubblicato postumo — come reazione polemica alla proibizione e come atto di accusa contro i falsi medici accusati di negare alla medicina il suo vero « fondamento » sul quale poggiare diagnosi e terapia, e di attenersi invece alla sola autorità dei testi aristotelici o galenici. Tale fondamento Paracelso erigeva su quattro colonne (investigazione naturale, filosofia, astronomia, alchimia ed etica) proponendo il primo metodo terapeutico di tipo omeopatico.

Il valore del testo nella storia del pensiero scientifico e filosofico è ben delineato nella nota introduttiva di Ferruccio Masini che insiste soprattutto sulla natura « rinascimentale e baconiana » di Paracelso, cioè sulla sua tendenza incessante a ricercare sempre « la riprova dei fatti ». Va ricordato che Paracelso fu autore anche di una serie di scritti etico-politici (anch'essi recentemente presentati da Laterza a cura di Nicolao Merker) il cui valore sta nel fatto che in alcuni punti integrano il comunismo di Thomas Müntzer (evangelicamente ristretto alla sola *distribuzione* dei beni) con proposte di socializzazione cooperativistica della *produzione*.

STUDI DI URBANISTICA E ARCHITETTURA

LE AVVENTURE DELLA CITTÀ

Il volume di Benevolo raccoglie una serie di articoli scritti per non specialisti - Riferimento dei problemi tecnici alla realtà politico-sociale - L'esempio di lavoro e di vita di Le Corbusier, di Mies e di Gropius

LEONARDO BENEVOLO, « Le avventure della città », Laterza, pp. 228, L. 1.300.

I nostri urbanisti, e i critici di architettura, si potrebbero classificare, per il loro atteggiamento, in due gruppi principali. Ci sono quelli che di fronte al totale insuccesso dell'urbanistica italiana del dopoguerra danno ogni colpa ai politici, invano avvertiti e ammaestrati dai saggi urbanisti; ci sono invece quelli che, affermando che a monte di tutto ci sono i problemi politici (cosa del resto vera), lasciano il campo specifico dell'architettura e dell'urbanistica per un supposto impegno politico, che consiste nell'escogitare fumose teorie sedicenti « marxiane », così « a monte », (come si dice) da perdere ogni contatto coi problemi concreti: vedi il gran discorrere che si fa sulla metodologia, la tassinomia e simili.

Fra i pochi che sono capaci di riferire i problemi « tecnici » alla realtà politico-sociale è certamente il Benevolo, che già nel suo *L'Architettura delle città nell'Italia contemporanea* mostrava quali presupposti — talora inespressi e impliciti — vi fossero dietro la politica urbanistica perseguita in Italia nel dopoguerra. Questo piccolo libro è, come il precedente, una raccolta di articoli scritti per non-specialisti, pubblicati quasi tutti sulla rivista dei cattolici di sinistra « Sette Giorni ».

Il filo conduttore dei saggi — che riguardano l'eredità dei grandi maestri dell'architettura moderna, alcuni problemi delle grandi città italiane, alcuni libri, impressioni e osservazioni sul Venezuela, la riforma della casa, la crisi dell'università — è la posizione dell'architetto, e dell'architettura.

L'esempio di lavoro e di vita di Lecorbusier, di Mies e di Gropius ha indicato nella « ricerca paziente » verificata nella realtà, il metodo dell'architettura moderna, e il compito dell'architetto. Le alternative allo sviluppo urbano « spontaneo » da essi indicate non sono di per sè rivoluzionarie, ma possono ampliare il campo della lotta delle classi subalterne, e possono quindi essere utilizzate in modo rivoluzionario.

La cultura borghese, e in prima linea la critica architettonica, riconducono invece il lavoro dell'architetto « nel campo istituzionalmente innocuo in cui essa stessa si muove: quindi negano i caratteri che lo renderebbero operante, l'oggettività, la verificabilità scientifica, la trasmissibilità, riconoscendogli in cambio i valori dell'autenticità, della singolarità, dell'eloquenza espressiva (che esistono veramente, ma che nella stessa ricerca dell'edilizia moderna non sono separabili dal servizio pratico) ».

Analogamente, « le facoltà di architettura sono state istituite per tramandare, a livello universitario, una impostazione truccata dei problemi urbani: la libertà delle scelte prevista in una sfera diversa da quella dell'esperienza comune, che si chiama artistica, poetica, umanistica, culturale... ». I tecnici possono esser lasciati liberi nei loro campi limitati, purchè non disturbino le scelte che contano, l'equilibrio fra burocrazia e proprietà del suolo su cui si fonda la città cosiddetta moderna.

La città attuale funziona sempre peggio; le sue pecche gravano soprattutto sulle classi più povere. Nel periodo del « boom » del 1960 parve che i gruppi dominanti fossero decisi ad abbattere la rendita urbana, ma da allora la controffensiva degli interessi raggruppati intorno alla rendita ha fatto cadere più governi. Benevolo si chiede perchè il capitale preferisca affrontare gli oneri della mancata razionalizzazione, e avanza l'ipotesi di « altri vantaggi » insiti nella situazione attuale « uno è certamente la possibilità di restare fra le quinte, di utilizzare la copertura ideologica e psicologica offerta dai piccoli interessi, ancora politicamente efficacissima... ». In tale situazione, e nell'imminenza dello scadere dei vincoli dei piani regolatori (1973) occorre riuscire a mobilitare politicamente forze più vaste di quelle — risultate insufficienti — del centro sinistra: quelle « degli utenti sfruttati nella casa e nella città ».

Lando Bortolotti

Eschilo e Atene

GEORGE THOMSON, « I primi filosofi », Vallecchi, pp. 390, L. 4.300.

(L. Albanese — Thomson è noto in Italia come l'autore di *Eschilo e Atene*. *Eschilo e Atene* è del '41. Nel '49 Thomson pubblicò la prima parte degli *Studies in Ancient Greek Society*, *The Prehistoric Aegean*. La seconda parte, *The First Philosophers*, apparve nel '55. Di questa seconda parte Vallecchi presenta ora la traduzione italiana condotta sulla base della seconda edizione (1961).

Il libro costituisce, secondo le intenzioni dell'autore, « un ampiamento di *Eschilo e Atene*, e tratta della nascita della schiavitù in relazione alle origini della scienza ». E' chiaro il riferimento al famoso giudizio di Marx sui limiti della scienza economica antica (Aristotele), limiti derivanti dal sistema schiavistico. Il problema toccato da Thomson è un problema reale: è il problema, affrontato tante volte dagli studiosi, dei rapporti tra capitalismo e rivoluzione industriale e quindi, di riflesso, dei rapporti tra schiavitù e quello che Koyré, per esempio, ha chiamato il « disprezzo » degli antichi per la tecnica. D'altra parte Thomson non dice niente di risolutivo